

L'esperienza di un'adolescente nel Convitto di Uster negli anni Quaranta

Testimonianza di Silvia Manfrina-Silacci (1923-2020) raccolta dalla figlia Loredana Manfrina Lepori*

La partenza



Era il 15 giugno 1938 quando Silvia partì con due compagne di Camedo, Celestina e Orsolina, per Uster, dove sarebbe rimasta per cinque anni a lavorare nella fabbrica Trümpler di tessitura e filatura, alloggiando nel vicino convitto delle suore della congregazione di Santa Croce di Menzingen. Furono la mamma di Silvia e la sorella di Celestina ad accompagnare in treno a Locarno le tre ragazze che partivano per andare *in dént*, così si diceva quando si andava oltre Gottardo. Per loro partire per Zurigo era come partire per l'America; il viaggio più lungo che avevano fatto era la passeggiata scolastica sul Monte Ceneri, meta abituale di ogni fine anno. Certo, le ragazze non sapevano esattamente quello che le aspettava, ma si fidavano della decisione dei loro genitori, che probabilmente vedevano in questo sacrificio una possibilità per le figlie, oltre che di aiutare la famiglia che viveva in ristrettezze economiche, di poter "allargare gli orizzonti" e magari anche imparare la lingua tedesca. Nel caso della famiglia di Silvia uniche fonti di

sostentamento erano il lavoro del padre Giovanni, scalpellino, e il lavoro della mamma Adelina, che coltivava i campi e si occupava del bestiame. Per i genitori il fatto che questi soggiorni fossero organizzati da don Pietro Pelucca, il parroco, per tutti un'autorità a quei tempi, era motivo di rassicurazione e di fiducia. Infatti la perpetua di don Pietro, Melizia¹, aveva lavorato per diversi anni nella fabbrica Trümpler ed era rimasta in contatto con le suore del convitto, che le scrivevano sollecitandola a trovare in paese ragazze da mandare a Uster. I genitori lasciavano quindi partire le figlie rassicurati dalla presenza delle suore in convitto che avrebbero garantito loro un'educazione cattolica.

Di questo suo primo lungo viaggio in treno Silvia amava ricordare, divertita, questo particolare: dopo aver consumato lo spuntino che lei e le compagne avevano portato da casa, alla stazione di Olten o di Arth Goldau buttarono dal finestrino la carta in cui era avvolto. Il capostazione, vista la scena, le rimproverò aspramente: sul momento le ragazze si spaventarono ma poi, quando il treno fu ripartito, risero contente di "averla fatta franca". Giunte ad Uster, trovarono ad accoglierle due giovani donne, Ida e Rössli²: nipoti della Superiora del convitto, esse

* Le conversazioni con mia madre, da me raccolte e trascritte nel corso di molti anni, sono state integrate dai ricordi condivisi in occasione di due incontri in Svizzera tra Silvia e la compagna di convitto Amedea (Silvia novantatreenne, Amedea centenaria) nel 2016 e nel 2017, dopo settantaquattro anni da quando si erano lasciate. Nella trascrizione ho cercato di mantenere la colloquialità del linguaggio (Loredana Manfrina Lepori).

¹ Melizia aveva raccomandato le tre ragazze alle suore del convitto di Uster, chiedendo loro di non inserirle nel reparto della filatura, dove ci si sporcava molto, bensì in quello della tessitura.

² Le due ragazze, figlie di un fratello o di una sorella di suor Meletzia, la superiora del Convitto, rimasero orfane e furono prese in custodia dalla zia, che si premurò di dare loro un mestiere: Rössli divenne cuoca, Ida sarta. Rössli si sposò con un musicista ed ebbe diversi figli mentre Ida, che cantava molto bene e suonava l'organo in chiesa,

lavoravano in cucina e collaboravano alla conduzione dell'internato. Avevano con sé un carrettino per caricare le valigie delle ragazze e percorrere la strada che dalla stazione portava al Mädchenheim Trümpler³, situato in collina nella frazione di Oberuster. Il convitto si trovava vicino alla fabbrica di tessitura e filatura del signor Trümpler⁴.

L'arrivo e la scoperta delle regole del convitto

Quando Silvia partì per Uster, era poco più che una bambina, non era ancora "mestruta" (come spesso ripeteva) e aveva vissuto poche esperienze di vita fuori dal suo paese. Oltre alla scuola e alla religione, si limitavano ai lavori in famiglia per aiutare la mamma nella conduzione della casa e nei lavori dei campi. Non avendo ancora quindici anni quando arrivò a Uster (li avrebbe compiuti il 7 novembre) ed essendo ancora nell'età dell'obbligo scolastico, seguì per diversi mesi un corso di economia domestica, organizzato all'interno del convitto in collaborazione con il Cantone di Zurigo (Hauswirtschaftliche Fortbildungsschule des Kantons Zürich), ottenendone un attestato datato 10 aprile 1940 con la scritta "Der Ausweis [Silacci Silvia geboren 1923, von Camedo] wurde ausgestellt nach 2 jährigem Aufenthalt im Mädchenheim der Firma Trümpler. O. Uster". Insegnante di cucina era la cuoca del Mädchenheim, Rössli. Silvia conservava ancora un quadernetto in cui sono annotate le ricette di varie pietanze diventate poi parte della sua cucina. Il quaderno fornisce quindi notizie sull'alimentazione in convitto.

Iniziò poi l'apprendistato di Weberin (come si legge nel documento Krankenkasse der Arbeiter) in fabbrica sotto la guida della maestra Giuseppina Braga, che insegnava alle nuove arrivate le tecniche della tessitura e l'uso del telaio (Giuseppina era nata in Svizzera da genitori italiani di Bergamo, abitava ad Uster ed era sposata con il signor Kunz, dal quale aveva avuto due figli). Certo per quel lavoro meccanico, anche pericoloso, erano necessarie doti manuali, di attenzione e di perseveranza nello sforzo (otto ore al giorno!) anche fisico: tutto questo per una ragazzina appena quindicenne! Ogni ragazza doveva controllare fino a quattro o cinque telai e il lavoro poteva essere anche pericoloso: una volta infatti una navetta volò fuori dalla finestra rompendo il vetro.

Poi arrivò il primo di tre Natali vissuti lontana da casa senza poter rientrare in famiglia: il primo fu forse il più difficile. La regola del convitto prevedeva infatti che per i primi tre anni le ragazze non potessero mai rientrare nelle loro famiglie, nemmeno durante l'estate. Unica eccezione veniva fatta nel caso in cui ci fosse un grave problema per i loro genitori. Questa dura regola era imposta affinché le ragazze imparassero bene il lavoro, diventando veloci e produttive, e

prese i voti e divenne suor Rosa Bernarda. La decisione di Ida di diventare suora sembra sia stata dettata più da un desiderio di riconoscenza e di compiacenza per la zia che non da una vocazione vera e propria. A questo suo dramma interiore Silvia attribuisce la frase scritta da Ida su un'immaginetta con la Natività che le fu da lei donata: "rammentati sovente della povera Ida".

³ "Nel 1910 si contavano in Svizzera ben 57 convitti industriali che ospitavano oltre 3500 operaie, quasi tutte di età inferiore ai vent'anni." (Yvonne Pesenti, *Storie dimenticate di piccole emigranti*, in "Quotidiano", 8 marzo 1989, p. 17).

⁴ A Uster c'erano due convitti: il Trümpler (superiora Suor Meletzia Shirmer) e l'Isola o Mider (superiora Suor Amanzia Moser). Le ragazze dei due convitti si incontravano nella chiesa di Uster la domenica alla Messa delle otto (celebrata da un prete italiano) e a turno suonavano e cantavano. Le ragazze del convitto Trümpler erano invitate una volta all'anno dalle ragazze dell'Isola per assistere alla recita in onore della loro superiora. Le ragazze del convitto Isola avevano qualche libertà in più rispetto a quelle del Trümpler: ad esempio il sabato potevano uscire dal convitto per fare delle piccole spese, cosa che invece non era possibile nell'altro convitto, dove le ragazze che avevano bisogno di qualcosa (ad esempio biancheria ecc.) dovevano dirlo alla suora che provvedeva all'acquisto da sola e faceva poi trovare il sabato, sul tavolo del refettorio, ciò che era stato acquistato.

non lasciassero la fabbrica proprio nel momento in cui erano diventate più redditizie. I metodi educativi delle suore erano ispirati più alla vita di un convento che non a quella di un convitto. La lunga separazione dalla famiglia era dettata dall'esperienza delle suore, che durante il "noviziato" non possono rientrare a casa per tre anni. Ma nel caso delle ragazze si può dire che valeva in un certo senso la legge del massimo profitto, applicata senza tener conto dei gravi disagi che certamente comportava una così lunga e ininterrotta lontananza dalla famiglia nel difficile periodo dell'adolescenza.

Silvia ritornò a Camedo durante l'estate solo dopo tre anni, per un mese, per poi riprendere il suo lavoro a Uster ancora per due anni, fino alla fine del 1943. Quel viaggio di ritorno fu drammatico: da Locarno a Zurigo pianse per tutto il tempo, a Zurigo scrisse una lettera ai suoi genitori dicendo che non voleva più tornare in convitto e la imbucò (in convitto non avrebbe mai potuto scrivere una tale lettera perché tutta la corrispondenza veniva controllata e censurata). Indubbiamente la lettera non ebbe esito.

La vita quotidiana

Nel Mädchenheim Trümpler di Uster (un edificio di quattro piani circondato da un giardino, con un orto e un pollaio) vivevano da quaranta a cinquanta ragazze di diverse età, provenienti dal Ticino e dall'Italia (soprattutto dal Veneto), con tre suore, una cuoca (Rössli) e una collaboratrice (Ida). Le suore erano: la Superiora del convitto suor Meletzia Shirmer (di San Gallo, che a volte riceveva la visita delle sue due sorelle suore), suor Aldina Cappellazzo (di Maserada sul Piave) e suor Ilde Maria Bortolotti. Alle suore era affidato il compito educativo: "Ci facevano da mamma, e ci gestivano". A loro era affidata la cura spirituale e morale delle ragazze, alle quali trasmettevano i valori della religione, del lavoro, del risparmio e della sobrietà. Racconta Silvia: le suore "erano come dei preti e come delle mamme", conoscevano molto bene le Scritture, la liturgia e la dogmatica. Ricordavano spesso l'importanza delle loro consorelle di clausura che vivevano nella preghiera dicendo: "Le suore di clausura sono i parafulmini, trattengono la mano di Dio affinché non mandi castighi". Le suore delegavano poi alle ragazze più grandi che erano in convitto già da anni il compito di introdurre le nuove arrivate, insegnando loro le regole ed i doveri della vita comunitaria.

Durante il soggiorno a Uster una volta Silvia si ammalò di itterizia, motivo per cui venne messa in una camera in isolamento. Fu curata e la dieta alimentare consisteva in tè con zwieback; in seguito le prescrissero un ricostituente; da ultimo, per un certo periodo, ogni mattina Silvia doveva prepararsi nella cucina del convitto un uovo condito con sale (uovo che le suore le avevano venduto e che lei riponeva nell'armadietto delle posate).

Per il lavoro ogni ragazza indossava gli abiti che aveva portato da casa e che venivano contrassegnati con un numero. Per andare a messa nella chiesa del paese e per le passeggiate, ognuna riceveva una "divisa": un abito a quadretti per la primavera e l'estate e un completo con il cappello blu per l'autunno e l'inverno. Essi servivano per "distinguerle", per indicare a tutti che quelle erano le convittrici del Mädchenheim (denominato anche "Asilo"). Questi indumenti erano di proprietà del convitto: ogni ragazza li riceveva quando arrivava e li teneva per tutti gli anni della sua permanenza; quindi venivano assegnati a una nuova arrivata. Il sabato ogni ragazza faceva il suo piccolo bucato andando a un vicino ruscello a lavare i propri abiti con il sapone. Se non diventavano ben puliti, si insaponavano di nuovo e si stendevano al sole per una settimana in un apposito spazio presso il pollaio del convitto, dopodiché si lavavano una seconda volta: in questo modo il bucato era perfetto. Si faceva il "bucato grande" soltanto una volta al mese. Allora le ragazze andavano, quasi di nascosto, a prendere un po' di ranno in lavanderia per lavare i propri vestiti e a volte li stiravano anche, grazie alla

compiacenza della donna addetta alla stiratura. Bastava questo per farle felici. Infatti, di regola, il bucato non si stirava ma si piegava soltanto.

Nel convitto non c'erano docce né bagni ma ci si lavava utilizzando un catino ed una brocca. Tutte le ragazze portavano i capelli lunghi, raccolti in *chignon* o trecce (qualche volta legate anche con materiale di fortuna come fili da elettricisti), perché tagliare i capelli era ritenuta una pratica troppo mondana⁵. Il dormitorio era una grande stanza dove dormivano dieci o dodici ragazze; nel corridoio ognuna aveva un proprio armadio.

Le ragazze dovevano collaborare alla gestione del convitto, in particolare provvedendo alla pulizia degli spazi comuni. Ad ognuna era assegnato un compito: pulire il refettorio (per il quale una volta al mese era previsto l'uso della paglietta di ferro - con molto "olio di gomito" - e della cera, con il risultato di una lucidatura brillante), la cappella, le camere, i corridoi, le scale, i gabinetti, la cucina. Tutto poi doveva essere in perfetto ordine quando, una volta all'anno, c'era la visita della Madre Generale delle Suore che veniva da Menzingen. In primavera poi un sabato era dedicato alle grandi pulizie. I materassi di lana venivano portati in giardino e battuti a lungo con il battipanni di vimini; le doppie finestre che servivano in inverno per proteggere dal freddo venivano tolte, pulite accuratamente e riposte in un ripostiglio. Il regime del convitto imposto dalle suore era molto severo. C'era il divieto di parlare con la "gente di fuori" e per questo non si permetteva alle ragazze di imparare la lingua tedesca.

Negli anni in cui Silvia era a Uster scoppiò la Seconda guerra mondiale. Due sono i ricordi legati a quel tempo: il suono delle sirene che di notte annunciavano il passaggio degli aerei che andavano a bombardare Milano; le scorte alimentari. Di notte le suore al suono delle sirene portavano le ragazze in cantina e attendevano con loro l'annuncio di cessato pericolo. Una volta però oltre al suono delle sirene si udirono degli spari che suscitarono timore e paura: si seppe poi che era stata bombardata la vicina fabbrica di munizioni Bührle di Zurigo-Oerlikon. L'altro ricordo è legato al solaio detto "purgatorio" dove suor Meletzia teneva le scorte alimentari di prima necessità (farina, zucchero, riso, pasta, ecc.): questa precauzione creava nelle ragazze lontane da casa qualche timore pensando a ciò che sarebbe potuto succedere. Silvia ricordava anche che in tempo di guerra spesso le suore ascoltavano la radio per essere informate sugli avvenimenti: per questa situazione eccezionale alcune ragazze italiane ebbero il permesso di lasciare il convitto per essere vicine alle loro famiglie.

Uno dei motivi per cui le ragazze "emigravano" ad Uster era la povertà in cui vivevano le famiglie valligiane in quel periodo. Infatti Silvia, con il suo lavoro in fabbrica, riceveva cinquantasei franchi al mese, di cui una metà veniva data alle suore per il vitto e l'alloggio, l'altra veniva spedita a casa. La domenica, dopo aver svolto i lavori assegnati ad ognuna dalle suore e dopo aver fatto, accompagnate, una passeggiata nei boschi contigui oppure alla vicina chiesa di Sant'Antonio a Egg, le convittrici avevano il tempo per leggere e per scrivere a casa. Le lettere venivano imbucate, non chiuse, in una cassetta di legno affinché le suore le potessero leggere⁶: se emergevano espressioni di malcontento o lamentele, non venivano spedite e le ragazze erano chiamate a rendere conto alle suore del loro malcontento. Silvia scriveva ai suoi genitori e anche alla famiglia Manfrina (quella del futuro marito Aldo), che aveva sempre

⁵ Un'amica di Silvia, Amedea, ha raccontato che lei prima di partire per la Svizzera da Treviso si era tagliata i capelli (due belle trecce) che però aveva portato nella valigia. Arrivata al convitto, le suore l'avevano guardata di malocchio, disapprovando il taglio dei capelli alla "Bubikopf". Amedea allora ogni mattina si agganciava le sue trecce ai capelli e questo finché le furono cresciuti.

⁶ Amedea (una compagna veneta di Maserada sul Piave che Silvia incontrò nel 2016, come si dirà più sotto) ricorda con rammarico come una lettera - da lei non ricevuta perché "sequestrata" dalle suore - cambiò la sua vita. Nella missiva il fidanzato, rimasto al paese, le proponeva una data per il matrimonio. Amedea non la ricevette e lui partì per la Francia, a Tolosa. Si rivedero molti anni dopo, entrambi già sposati.

frequentato sia perché era composta di cinque figli più o meno della sua età, sia perché Anna Maria, la mamma di Aldo rimasta vedova, la invitava a pranzo ogni domenica. Oltre alla lettera ad Anna Maria, Silvia conservò una cartolina inviata a suo fratello Onorio che seguiva gli studi per diventare maestro a Locarno e una fotografia che inviò a sua zia a Parigi, emigrata come “bonne a tout faire”. Sulla fotografia Silvia è in piedi e appoggia una mano su una panchina del giardino del convitto. È sorridente e indossa il vestito estivo a quadretti rosa con il colletto bianco. Sul retro si legge: *A te cara zia. Un piccolo ricordo. Ober-Uster, 23-7-39 Silvia.*

Il 19 febbraio 1939 così scriveva al fratello:

Carissimo fratello, già che ho un momento di tempo ti voglio scrivere queste due righe per dirti che io sto bene come pure lo spero di te. Il mio lavoro va benone. E ti i tuoi studi come vanno? [...] Per questa volta ricevi tanti saluti e baci tua aff.ma sorella Silvia. Scrivimi un po' presto.

Il 1° novembre 1941 (appena rientrata in convitto dopo la prima vacanza a casa) così scriveva ad Anna Maria:

Carissima Anna Maria e famiglia, Oggi già che ho un momento di tempo voglio approfittare per farvi sapere mie notizie. Ritorno ora dalla chiesa sono andata a confessarmi dunque dovete scusarmi se non scrivo tanto bene perché ho le mani fredde. Con questa mia spero di trovarvi tutti in buona salute come pure lo è anche di me al presente. Io ho fatto buon viaggio siamo arrivate qui tutte due bene, le buone Suore ci hanno accolte con gioia come pure le ragazze. Subito il lunedì sono andata in fabbrica, il lavoro a quanto pare va discretamente bene. I primi giorni mi sono trovata persa ma però adesso comincio di nuovo ad abituarmi a questo ambiente. Certo che la vita è ben diversa di prima ma pazienza il tempo passa in fretta. E voi come ve la passate? Avete finito di fare i lavori? Il tempo è ancora bello? Qui ormai è già arrivata la neve e fa molto freddo essendo i primi si sentono sempre di più. Antonietta si trova ancora alla Costa? Adesso sarebbe ora di tirarsi vicino a casa. Per questa volta termino perché devo ancora scrivere alcune righe alla Felicina ed è anche presto ora di cena. Dunque ricevete tanti saluti e baci. Aff.^{ma} Silvia

Saluti a Pietro, Aldo Antonietta. Salutatemi Giacomino e Ernestina e un bacio ai bambini.

Felicina carissima [la figlia di Anna Maria] anche a te ti voglio scrivere due righe come ti avevo promesso. Come te la passi? avete nominato il Comitato? spero che vi sarete prese nessuna per i capelli neh!

Ti ricordo sempre; come erano belli quei giorni passati assieme li rammento tutti i giorni. Ti raccomando di non farmela poi una grossa... Hai avuto ancora visita? Sta sempre allegra e contenta e scrivimi presto una letterona. Io non posso dirti tanto perché le novità sono sempre le medesime. Dunque ti lascio con tanti saluti e baci dalla tua Silvia. Salutami le Circoline. Ciao scusami della scrittura.

I genitori di Silvia (o meglio il papà, perché era sempre lui che scriveva) corrispondevano regolarmente con la figlia e a volte mandavano anche dei pacchetti. Silvia ricorda con piacere il gusto delle caldarroste, preparate da sua zia Orsolina sul camino, che riceveva da Camedo in autunno, o ancora i gustosi salametti del tempo della mazza. Anche Annamaria scriveva a Silvia e sempre il figlio Aldo aggiungeva, alla fine della lettera, i suoi saluti. Chissà se già pensava a lei come sua futura moglie? La sorella di Aldo, Antonietta, una volta confezionò un bel paio di peduli e li inviò ad Uster: Silvia fu felice del regalo!

In tutto il periodo in cui rimase ad Uster, Silvia ebbe cinque visite. Una prima visita fu quella del parroco don Pelucca, accompagnato da un altro sacerdote, don Ferrini. In quell'occasione don Pelucca le chiese se aveva la vocazione per farsi suora. Un'altra volta, di domenica, arrivò al

convitto un cugino della compagna Celestina, Giacobbe, che abitava con la famiglia a Effretikon dove lavorava come muratore e che conosceva il tedesco: nell'attesa del suo arrivo Silvia e Celestina si ripetevano "se végn u Giacobe a ném" ("se viene il Giacobbe, andiamo"), vedendo nel suo arrivo a Uster un'occasione per uscire dal convitto; ma poi, quando Giacobbe arrivò, si intrattennero con lui ma, quanto al lasciare il convitto, non se ne fece niente. La terza visita fu quella dell'amica Felicina (di Camedo, sorella del futuro marito di Silvia) che in occasione del suo viaggio di nozze a Basilea volle recarsi a Uster per salutare l'amica. Silvia ricordava il piacere della visita ma anche l'ilarità delle compagne quando videro arrivare in fabbrica Felicina e il marito Enrico, uomo di bassa statura e dalla battuta sempre pronta, soprannominato l'"Umin". La quarta visita fu quella del fratello Onorio, che era a Zurigo come allievo della scuola ufficiali. Per sottolineare l'eccezionalità della visita, l'incontro avvenne in una saletta, dove le suore servirono un pranzo molto speciale. Onorio, d'altra parte, non passò inosservato alle compagne di Silvia che erano accorse alla porta, come sempre quando sentivano suonare la campanella, per vedere chi fosse il nuovo arrivato: quando lo videro ne apprezzarono il bell'aspetto. La quinta fu un incontro mancato: la mamma una volta chiese al fotografo Zollinger di Zurigo, che veniva spesso a Camedo, di recarsi a Uster a visitare la figlia; lui ci andò ma purtroppo quel giorno Silvia era assente dal convitto per una passeggiata. I genitori di Silvia invece non poterono mai recarsi ad Uster.

La giornata tipo

Il tempo della giornata a Uster era così scandito. Alle sei una suora apriva la porta della camerata e diceva "Benedicamus Domino" e le ragazze rispondevano "Deo gratias": questo significava che bisognava alzarsi immediatamente, in ossequio al motto del convitto: *Ubbidienza pronta, esatta e sorridente*⁷. Circa l'ubbidienza Silvia amava ricordare: "Non potevi né correre, né fuggire ma dovevi solo ubbidire". In silenzio ci si alzava immediatamente, poi ci si lavava, ci si vestiva e quindi, sempre senza parlare, si andava in cappella a recitare le "orazioni". Due o tre volte la settimana c'era anche la Messa celebrata nella cappella del convitto da un missionario, don Enrico Fulchiero⁸, della "colonia di Uster e dintorni" (perché c'erano molti lavoratori italiani nella parrocchia). Era lui che confessava le ragazze del convitto. Di lui si ricorda che organizzava teatri⁹ e che fu poi mandato via dalle suore perché aveva una forte simpatia per il fascismo.

Solo dopo si andava a fare colazione¹⁰ e si poteva anche parlare. Ogni ragazza aveva le sue posate che alla fine del pranzo lavava e riponeva in un armadio. Finita la colazione rifaceva il letto e poi ognuna adempiva il suo incarico. Alle sette si timbrava il cartellino che indicava l'inizio del lavoro in fabbrica; si lavorava fino a mezzogiorno e poi dalle tredici e trenta fino alle

⁷ Vedi la santificazione della settimana nell'allegato 'Preghiere'.

⁸ In un'immaginetta conservata da Silvia per le "Nozze d'Argento del Cav. Don Enrico Fulchiero Missionario" si legge: "Gli Asili Heusser - Staub e Trümpler / La Società Mutuo Soccorso / La Filodrammatica / I figli tutti della Colonia di Uster / e dintorni / All'amato Padre e Pastore / che con solennità di rito / Celebra il 25° Anniversario / della sua Prima Santa Messa / riconoscenza stima affetto / esternando / Al Sommo Iddio / inni di grazie rendono / lunghi anni di vita / laboriosi e fecondi / implorano / Vercelli, 29 giugno 1910 / Uster, 29 giugno 1935".

⁹ Una volta organizzò il teatro *Pia de' Tolomei* (la nobildonna soave e pudica ricordata da Dante nel canto V del Purgatorio; una storia di gelosia, morte e perdono), la cui parte principale fu interpretata dalla maestra di tessitura del convitto. Don Enrico assegnava sempre le parti di personaggi maschili e femminili a fratelli e sorelle affinché non nascessero innamoramenti.

¹⁰ Durante la colazione, in tempo di guerra, una suora leggeva un libro sul quale si meditava. Uno di questi libri fu la vita di S. Nicolao della Flüe e a tale proposito Silvia ricorda ancora il famoso episodio della mano di San Nicolao in cielo alzata verso la Germania (13 maggio 1940; gli svizzeri erano convinti che la Germania stesse per invadere il paese) per fermare l'invasione.

diciotto. In fabbrica ogni operaia aveva un suo telaio (ma poteva gestirne anche più d'uno) e, spostando avanti e indietro la navetta, confezionava tessuti di cotone e di *popeline* di colore greggio, che poi venivano portati nella tintoria. La sorella di Silvia ricorda ancora uno scampolo di tessuto di *popeline* verde che Silvia le aveva mandato e con il quale si era confezionata una sottoveste.

La sera, dopo cena, le convittrici si riunivano in refettorio con la suora seduta a capotavola e, recitando il rosario, preparavano cibi, per lo più verdure come patate e fagiolini, per il giorno dopo. Poi andavano in cappella per la recita delle "orazioni" e quindi a letto. Quando le luci erano spente¹¹ non era più consentito parlare: se una trasgrediva quest'ordine, veniva castigata dalla suora che faceva la ronda¹² e mandata in refettorio.

Come si vede, le ragazze non avevano momenti di libertà, perché l'intera giornata - dal momento del risveglio a quando ci si addormentava - era organizzata in ogni minimo dettaglio con il lavoro e la preghiera. Probabilmente anche per questa totale mancanza di tempo libero era impossibile lasciarsi prendere dai cattivi pensieri e dalla malinconia per la propria casa e per il proprio paese.

Un altro criterio educativo delle suore era che nessuna convittrice dovesse legarsi di particolare amicizia con una delle compagne, ma dovesse avere rapporti uguali con tutte: anche per questo Silvia non ricorda una qualche sua compagna più delle altre.

Inoltre, le suore mettevano in atto ogni mezzo per far sì che la vita del convitto risultasse sempre in tutto normale per tutti. Ad esempio, quando successe che una ragazza di Como, Andreina, fu mandata a casa perché le suore avevano scoperto che era uscita con un giovanotto, dissero che se n'era andata di sua volontà¹³. Anche quando si seppe che una novizia che lavorava in ospedale si era innamorata di un dottore, le suore come sempre cercarono di mettere tutto a tacere. La novizia venne "spogliata" della tonaca, sposò il medico e formò una famiglia.

La domenica le ragazze uscivano dal convitto, tutte in divisa, e si recavano in paese per assistere alla Messa delle otto. Procedevano in fila per due, senza parlare, seguite dalle suore che le controllavano¹⁴. Per lo più il tratto di strada fino alla chiesa lo si faceva nel bosco, per non dare nell'occhio. La Messa (in latino) era celebrata da un prete italiano: la presenza di questo sacerdote, che "serviva" i due convitti di Uster, il Trümpler e l'Isola, si spiegava col fatto che a Uster c'era una numerosa comunità di emigranti italiani.

L'alimentazione in convitto era semplice, "tedesca" ma completa: in particolare non mancavano mai le verdure, che le suore coltivavano nel loro orto. Una ragazza in particolare era addetta all'orto e al pollaio, era Maria Tresch, una veneta che quando le suore si rivolgevano a lei esordiva sempre così: "comandi!". Il quadernetto con le ricette di cucina (12 pagine) che

¹¹ Amedea ricorda che la sera a lei piaceva leggere e, visto che le suore spegnevano presto le luci, si rifugiava con il suo libro, *I promessi sposi*, nel gabinetto.

¹² In una di queste occasioni la suora sentì le ragazze ridere: Ernestina diceva alle compagne: "Italiano per parlare, francese per cantare e tedesco per sputare", scatenando l'ilarità delle ragazze. Ernestina e altre due ragazze furono castigate e il giorno dopo dovettero chiedere scusa alla suora.

¹³ Si seppe poi quello che era successo: la ragazza fu messa incinta da un dirigente della filatura la cui moglie non poteva avere figli. Ne nacque uno scandalo e le suore cacciarono la ragazza, alla quale il dirigente trovò un alloggio fuori dal convitto fino alla nascita del bambino, che poi fu dato al padre. Per questo ricevette del denaro.

¹⁴ Un ricordo di Amedea: "Mentre andavamo a passeggio Dina e io, sorvegliate dalle suore, incontrammo due fidanzati. Dina disse: - Amedea, loro si amano! -. Suor Aldina intervenne: - Cosa c'è di bello? -. Dina rispose: - Diciamo che è tanto bello passeggiare...-. A questo proposito bisogna ricordare che Dina, una ragazza molto appariscente che lavorava in Ticino come cameriera, fu mandata in convitto dal fidanzato perché la riteneva forse troppo provocante nei confronti degli avventori. Dopo i tre anni di convitto Dina ritornò a casa e non volle più saperne del fidanzato che la stava aspettando.

Silvia ha conservato include ricette di zuppe (orzo, avena, patate, cavolfiori, semolina e la speciale ‘zuppa di *umlette*’), carni (arrosti, polpette, impanate e capretto), ma anche cervella, reni, lingua. Le ricette di carne prevedevano un abbondante uso di spezie (dette ‘droghe’) come pepe, noce moscata, chiodi di garofano, cannella e alloro per dare gusto e sapore alle carni. Vi era poi un uso abbondante di burro e uova. La polenta era tagliata a fette e impanata nell’uovo (la *Maischnitten*), la pasta (*Hörnli*) in bianco veniva accompagnata da mele cotte, mentre gli spaghetti erano serviti con la marmellata (per la pasta era prevista una cottura di 30 minuti!). Una cena davvero speciale consisteva in fette di pane avvolte in una pastella a base di uova, poi arrostiti e gustati con le mele cotte. Silvia ricorda inoltre con particolare piacere l’insalata di arance (4 arance tagliate a pezzi e 4 mele grattugiate condite con 4 cucchiaini di panna, 4 cucchiaini di zucchero e il succo di mezzo limone), o anche il *Birchermüsli*: le suore lo preparavano per le ragazze che eseguivano lavori straordinari, soprattutto la preparazione della cappella per le funzioni religiose. Terminato il lavoro la suora offriva a queste ragazze un dolce: era quasi un rito, e affinché la cosa fosse un po’ segreta la suora diceva: “Ragazze, andate a chiudere la porta che entra la nebbia...” e così faceva in modo che nessun’altra ragazza vedesse questa particolare ricompensa.

La religione

Per Natale nella cappella del refettorio veniva allestito il presepio. Le ragazze poi “mettevano fuori il piatto” (così si diceva), cioè la sera della vigilia lasciavano sul tavolo del refettorio il proprio piatto che il mattino di Natale trovavano riempito di frutta e dolci. Inoltre, le suore preparavano i tradizionali “biscotti milanesini”. Un anno suor Rosa Bernarda, che era sarta, preparò un grembiolino per ogni convittrice: quella volta il Natale fu proprio speciale. Per l’occasione le “ragazze grandi”, che aiutavano le suore più delle altre non solo nei lavori comuni ma anche insegnando le regole alle nuove arrivate, ricevevano come ricompensa qualche regalino in più.

Un anno le suore chiesero a Silvia di “fare il San Nicolao”. Le fecero indossare un vestito rosso e le diedero un pastorale da tenere in mano; la precedevano due compagne vestite da angelo che suonavano una campanella. Suor Aldina le consegnò una lettera da leggere alle ragazze riunite per l’occasione nel refettorio, nella quale di ognuna si riportavano le manchevolezze riscontrate durante l’anno e i “buoni propositi” per il futuro. Alla fine della lettura Silvia-San Nicolao concluse con questa frase: “Adesso arriva il mio seguito”; e a quel momento dal passavivande della cucina ecco irrompere nel refettorio due o tre ragazze travestite da diavolo con i vestiti di sacco e la coda che crearono un grande scompiglio buttando in giro frutta, spagnolette e caramelle che tutte correvano a raccogliere.

Per Pasqua, il mattino, si faceva la “caccia alle uova” nel giardino del convitto. Le suore con le più grandi nascondevano per ogni ragazza un uovo sodo con scritto il suo nome e poi altre uova colorate, che venivano poi consumate a colazione.

Una volta all’anno, in maggio, le suore portavano le convittrici, che indossavano il vestito estivo rosa, in passeggiata ad Einsiedeln. Durante il viaggio si pregava e si cantava. Ad Einsiedeln si visitava l’Abbazia benedettina con la statua della Madonna Nera. Poi si usciva sulla piazza antistante la chiesa per bere l’acqua che sgorgava dalle quattordici cannelle della Fontana di Maria e si beveva da tutte perché si diceva che da una, non si sa da quale, avesse bevuto la Madonna. Il pranzo si consumava al Ristorante delle Rose e prevedeva sempre spaghetti e *Bratwurst*: un menu speciale molto apprezzato. In questa occasione le ragazze comperavano immaginette devozionali che poi scambiavano con le compagne apponendoci una dedica. Esse erano utilizzate anche come biglietti d’augurio per Natale, compleanni, onomastici. Silvia

le ha sempre conservate, sono sessantacinque e rappresentano la Madonna, Gesù, lo Spirito Santo, i Santi, l'Angelo custode, il Sacro Cuore, la Natività, l'Eucarestia. Insieme ha pure conservato le immagini in ricordo della professione di fede di alcune suore o compagne.

In novembre, per il Giorno dei morti, si passava il pomeriggio pregando. All'esterno della cappella le suore portavano un tabellone sul quale erano scritti i numeri dall'1 al 90 e accanto ad ogni numero una frase che indicava un'"intenzione": per le anime del purgatorio più bisognose, per quelli che non vanno a Messa, per quelli che disubbidiscono, ecc. Da un sacchetto contenente dei pezzi numerati, a turno, ogni ragazza "pescava" un numero e controllava sul tabellone l'"intenzione" per la quale avrebbe dovuto recitare tre *Pater Ave Gloria*. Entrava quindi in cappella, pregava e poi usciva ad estrarre un altro numero. Questo andirivieni delle ragazze che ricordava il gioco della tombola diventava per loro un divertimento, un diversivo rispetto all'abituale *routine* quotidiana. Anche se in forma diversa, questo rituale era praticato anche a Camedo. Dal mezzogiorno della festa di tutti i Santi a tutto il Giorno dei morti, ci si recava in chiesa per acquistare le "indulgenze per i poveri morti": si entrava a recitare un *Pater Ave Gloria* per un defunto e poi si usciva per rientrare subito dopo a pregare per un altro defunto.

La pratica religiosa aveva un posto molto importante nella vita del convitto e consisteva nella Santa Messa, nella comunione nei primi venerdì di nove mesi ("per andare in Paradiso al momento della morte") e soprattutto nelle preghiere di ogni giorno: quelle del mattino e della sera e il rosario durante il lavoro. Durante la Quaresima le ragazze erano esortate a fare i "fioretti" (rinunce, soprattutto ai dolci). Insomma la religione, ripeteva spesso Silvia, occupava ogni momento della giornata e lasciava poco spazio a una rielaborazione personale della fede. Un risultato di questa educazione è stato che diverse ragazze, dopo l'esperienza del convitto, hanno "avuto la vocazione" e sono diventate suore: Silvia ricordava in particolare, oltre a Ida, la nipote della Superiore, due compagne che hanno preso i voti.

Diversivi

La vita delle convittrici era circoscritta a Uster. A parte i pellegrinaggi ad Einsiedeln, una sola volta nei tre anni Silvia ebbe l'occasione di conoscere la Svizzera tedesca. Fu nel 1939, quando le suore organizzarono una visita all'Esposizione Nazionale a Zurigo (Landi): una giornata eccezionale di cui, ancora a distanza di anni, Silvia parlava con entusiasmo ricordando in particolare le esposizioni dei prodotti svizzeri ed evidenziando la tranquillità della vita rurale svizzera contrapposta alla frenesia delle città industriali. Come si legge nel *Dizionario storico della Svizzera*, la Landi "pose l'accento sull'aspetto ideale della Difesa spirituale", caratterizzata dalla volontà di "rafforzare i valori ritenuti svizzeri e di difendersi dai totalitarismi (fascismo, nazionalsocialismo, comunismo)".

In convitto si praticavano il canto¹⁵ e il teatro. Ida Shirmer, che suonava anche l'organo in chiesa, e suor Aldina tutte le domeniche dopo la Messa riunivano le ragazze per la lezione di canto: venivano insegnati soprattutto i canti della Messa e in modo particolare quelli del Natale. Quanto al teatro, si allestivano degli spettacoli in occasioni particolari, come i compleanni delle suore o in onore delle Superiori dei due convitti di Uster. Così un anno fu rappresentata *Berta dal piede grosso* di Parmenio Bettòli, un dramma in cinque atti in versi,

¹⁵ Se in una canzone c'era la parola *amore*, essa veniva censurata e sostituita con un vocabolo meno forte per delle ragazze che dovevano reprimere il pensiero dell'amore: ad esempio nella canzone *Paesanella*: i versi "Sognano i cuori un tuo bacio d'amor, paesanella..." diventavano "Sognano i cuori il profumo dei fior, paesanella...".

che faceva parte del cosiddetto *Teatro educativo per signorine*¹⁶ e il cui ricordo è rimasto particolarmente vivo in tutte le allieve. La responsabile del teatro, suor Aldina Cappellazzo (di Maserada sul Piave), consegnava il testo con le diverse parti alle ragazze affinché le imparassero e poi ascoltava ad una ad una la loro recita. Quanto ai costumi, Ida Shirmer, che era anche sarta, modificava e ricuciva i vecchi costumi di proprietà delle suore o ne confezionava di nuovi. Con l'inizio della guerra non si fecero più spettacoli teatrali in convitto.

I rapporti con le suore

Silvia ha sempre rimpianto che le suore, allo scopo di impedire ogni comunicazione con l'esterno, non permettessero alle ragazze di imparare la lingua tedesca. Così, invece di imparare il tedesco come aveva desiderato, imparò il "venesiano" perché in collegio c'erano tante ragazze venete, in particolare di Treviso, e anche di Trieste e Udine. I pochi vocaboli tedeschi imparati erano quelli di alcuni cibi (gli *Hörnli*, i "cornetti") e di oggetti della vita quotidiana, come ad esempio *Schalter* ("passavivande") o *Schirm* ("ombrello"), da cui derivava il cognome della Superiora. Inoltre un'espressione (di scuse) che faceva ridere le ragazze: *macchinotti frau, morgen wieder blau* ("non fa niente signora, domani sarà di nuovo bello", italianizzando *macht nichts*).

Ha comunque conservato un buon ricordo degli insegnamenti delle suore di Menzingen, non solo di quelli religiosi che hanno contribuito alla sua formazione spirituale, ma anche di tutti gli altri, che le sono serviti per diventare una brava donna, moglie e madre. Dalle suore - ricordava frequentemente - era molto apprezzata per la disponibilità, la generosità, il carattere deciso e la sollecitudine nell'adempiere ai suoi compiti. Un anno, per Natale, quando era già tornata a casa sua, Silvia ebbe la bella sorpresa di ricevere un pacchetto di "milanesini" da suor Aldina: che dolce ricordo di quegli anni a Uster!

Con le suore, del resto, mantenne sempre contatti epistolari o telefonici. Una volta, quando seppe che suor Meletzia era venuta a Locarno a trovare una consorella ammalata, la volle incontrare e si intrattenne con lei. Altre volte si è recata a Menzingen a trovare altre suore.

Quarant'anni dopo la sua partenza per Uster, nel 1978, Silvia vi ritornò con il marito alla ricerca di qualche traccia di quella sua lontana esperienza, ma fu molto delusa perché la fabbrica era ormai un edificio abbandonato, senza finestre, e il convitto era diventato un centro per rifugiati. Il paese era molto cambiato e non riconoscibile, la vecchia chiesa era stata abbattuta e al suo posto ne era stata costruita una nuova.

Una domanda cruciale

Quali possono essere state le ragioni che spinsero i genitori di Silvia a mandare la figlia quattordicenne al convitto di Uster? A parte l'aspetto finanziario, certamente essi pensavano che quell'esperienza avrebbe contribuito ad allargare gli orizzonti mentali della ragazza, a darle una maggior apertura e conoscenza del mondo, ben al di là degli stretti confini del paesello natale e della sua valle. In realtà, nel convitto di Uster, Silvia visse per cinque anni una vita chiusa al mondo esterno, regolata da una rigida disciplina, con le giornate e le settimane scandite da atti e comportamenti (il lavoro, le pratiche religiose, la passeggiata domenicale nel bosco, la scrittura delle lettere controllate dalle suore) secondo norme che non lasciavano alcuno spazio allo sviluppo individuale delle singole persone; i piaceri consentiti erano limitati

¹⁶ Il Bettòli (1835-1907) scrisse il suo dramma ispirandosi al poema francese *Berthe au Grand Pied*, opera composta da Adenet le Roi nel 1275. Berthe (720-783), principessa di Ungheria, sposò Pipino il Breve, re dei Franchi, e fu la prima regina carolingia dei Franchi e madre di Carlo Magno.

a ben poco. Tutto si svolgeva in un clima di collettività in cui le esigenze dei singoli non avevano modo né di manifestarsi o di essere coltivate né, tanto meno, di essere soddisfatte. Basti ricordare, ad esempio, la proibizione assoluta di rapporti preferenziali con singole compagne: rapporti che, se si fossero creati, avrebbero reso difficile la gestione di una comunità così rigidamente strutturata. Con questi principi nessuna ragazza poteva sviluppare i suoi interessi e la sua personalità in modo autonomo, in un'età (l'adolescenza) in cui - proprio perché si è alla ricerca di un'identità - ciascuno costruisce la propria personalità anche mettendo in discussione ciò che gli viene imposto dall'esterno.

D'altra parte, l'aver vissuto un'esperienza così dura, vivendo per tanti anni senza mai poter vedere i suoi cari, tagliando bruscamente e per un periodo così lungo i contatti affettivi con la famiglia, ha costretto Silvia a soffocare i propri bisogni e desideri, a rinunciare alle proprie esigenze per accettare regole rigide imposte, sia pure con le migliori intenzioni, dalle suore, delle quali Silvia conservava comunque un buon ricordo ed alle quali riconosceva la volontà di farle da mamma. È stata forse una conseguenza durevole di quell'esperienza un tratto tipico del carattere di Silvia: il pensare molto poco a sé stessa e al soddisfacimento dei suoi desideri per dedicare con molta passione tutte le sue energie al servizio della sua famiglia e degli altri.

74 anni dopo...

Di questa sua esperienza Silvia conservò una ricca documentazione: il libro di preghiera, il quaderno delle ricette, le immaginette, 3 ricevute postali di versamenti a casa, il certificato della cassa malati, l'attestato del corso di economia domestica e tre sue lettere. Inoltre una trentina di fotografie della vita di convitto: piccole immagini (10x7 cm) in cui sono ritratte le ragazze (all'esterno del convitto, al corso di cucina, occupate nelle pulizie primaverili, in passeggiata) e due foto formato cartolina scattate in convitto da un fotografo nel 1938, quando Silvia era appena giunta a Uster. Una decina di queste foto portano sul retro la dedica di una compagna. Due sono di Amedea Berto, di Maserada sul Piave: *Alla mia cara Silvia / Guardando questa foto ricorda la tua comp. Amedea – Ob. Uster – 11.8.40*, e ancora *S. Giuseppe 22/4/43 – A te cara Silvia, per esserti sempre presente ti spedisco questa foto con tanto affetto. Amedea Berto*. Ora queste ultime parole di Amedea sembrano preannunciare l'incredibile incontro che avvenne nel 2016. In quell'anno infatti, da una suora di Bellinzona (ma originaria di Maserada), Silvia seppe che Amedea viveva ancora, a Maserada, aveva 101 anni e stava bene. Tramite le figlie di Amedea e di Silvia ci furono contatti epistolari e telefonici e in seguito la figlia di Amedea, Flora, accompagnò la madre in Svizzera in auto: dopo 74 anni da quando si erano lasciate le due convittrici si incontrarono a Giubiasco, il 21 giugno 2016! Una seconda visita avvenne nel 2017. In seguito, entrambe ebbero problemi di salute ma si sostennero sempre con lettere, e persino videochiamate e messaggi vocali, per i compleanni e le festività. Queste le due lettere che le amiche si scrissero prima dell'incontro del 2016.

Maserada sul Piave 7 febbraio 2016

Mia cara Silvia

Finalmente sono riuscita a capire chi fosse quella persona che Sr. Renzina mi diceva sempre: certi (sic!) che ti conosce. Io le dicevo si faccia dire come si chiama. Un giorno le da una foto a mia figlia Alma e le dice: chiedi a tua mamma se la conosce. Io l'ho guardata, ma è di sbieco. Mi dispiace ma non sono capace di riconoscerla. Meno male che è giunta di poter parlare con sua figlia Loredana per telefono. Amedea, sono figlia di Silvia Silacci, sembrava proprio che mi conoscesse. Come dico dopo 73 anni ancora si ricorda? Io pure ricordo ancora quelle

ragazzine che si erano tanto affezionate a me. Come Silvia, devo sempre ringraziare l'Altissimo Iddio che mi ha concesso lunga vita. I cento anni gli abbiamo festeggiati con gran festa. Ora, se non muoio, manca ancora 1 mese, e, arrivo a 101. Troppo onore vero? ma, devo sempre ringraziare chi mi protegge perché mi arrangio ancora a fare tutte le mie faccende, per l'orto ti racconterò quando ci vedremo? Senti Silvia, avrei tanto piacere sapere qualcosa di Celestina. La guardo nella foto che ritorniamo dal lavoro. Di te non ho niente solo il vivo ricordo. Questo male scritto, è proprio di mia mano. Silvia ti mando tanti baci uniti a tanta salute. Amedea

Giubiasco, 3 marzo 2016

*Carissima Amedea,
con grande piacere ho ricevuto la tua lettera, come scrivi ancora bene. Certo che ci conosciamo come ha detto Suor Renzina. Io e la Celestina eravamo le tue ragazzine. Mi ricordo che le Suore davano a voi ragazze grandi, il compito di insegnare. Ricordo la tua bella voce quando cantavi e iniziavi i canti in chiesa anche con la cara Albina. Ho sentito per telefono che hai ancora una bella voce, certo non di una Centenaria! Stamattina ho preso la terra di semina per seminare i pomodori però non sono ancora proprio decisa come farò l'orto. La Loredana continua a dirmi di non lavorare ma fino che posso lo faccio. Ci fermeremo da sole, anche per me i prossimi sono 93. Non mi lascerò comandare, sei così anche te? Sono contenta della mia situazione e quella che le Suore ci hanno insegnato. Il Signore ci aiuta sempre e prego per i miei nipoti e tutta la mia famiglia i tempi di adesso sono difficili e noi ci affidiamo tutti a Dio. Ti ringrazio delle tue belle notizie e speriamo nel Signore! Quando mi sento tre o quattro volte alla settimana vado ancora alla S. Messa. Ti abbraccio caramente
Silvia
P.S.
Ricordo quando alla domenica scrivevi al tuo Neno e anche quando con Suor Aldina ascoltavate la radio quando cominciava la guerra.*

Val la pena ricordare che Amedea Berto era nata il 9 marzo 1915 e, dopo gli anni trascorsi a Uster, ritornò a Maserada, si sposò, ebbe tre figli e lavorò in una fabbrica di tessitura fino all'età della pensione. Morì il 1° marzo 2020. Silvia Silacci, nata il 7 novembre 1923, dopo gli anni trascorsi a Uster ritornò a Camedo e lavorò nel negozio di commestibili che sua madre aveva aperto in paese, si sposò ed ebbe due figli, Marzio e l'autrice del presente contributo. Morì il 17 dicembre 2020.

Loredana Manfrina Lepori

Lugano, 7 novembre 2023, nel centenario della nascita di Silvia

APPENDICE

Preghiere e immaginette

Le ragazze del convitto, precocemente inserite nel mondo del lavoro lontano da casa, erano protette da un'istituzione religiosa che trasmetteva loro una formazione capillare, ovviamente molto segnata dalle usanze dell'epoca con moltissime pratiche devozionali che oggi noi faticiamo a comprendere. Il tempo era quello, le preoccupazioni educative avevano quella forma. I libri di pietà erano fittissimi di orazioni, buoni propositi, esercizi spirituali, invocazioni per tutte le necessità. C'era poca Bibbia, ma molta devozione. La società di allora rispettava e stimava quel tipo di educazione impartito dalle suore, soprattutto per le ragazze che uscivano ben temperate per la vita: capaci di resistere alle difficoltà e alle disgrazie e di trovare il senso di ogni giornata in una fede davvero vissuta e diventata persuasione, sensibilità, saggezza, azione quotidiana, linguaggio spontaneo. Per altre era invece in agguato la ribellione o l'ipocrisia. Di solito l'attuale valorizzazione della donna sottolinea questo lato della realtà, guardando polemicamente a quel passato: denuncia i limiti e l'ingiustizia di quel tipo di educazione, la sua pervasività repressiva che poteva essere soffocante (la censura alle lettere alla famiglia!), soprattutto per chi non vivesse già una sua fede personale.

L'educazione religiosa ricevuta dalle suore nel corso dei cinque anni di permanenza nel convitto di Uster ha lasciato due tracce importanti nella vita quotidiana di Silvia: le preghiere imparate a memoria e un plico di immaginette accuratamente conservate.

1. Le preghiere

La pratica devozionale consisteva nel pregare ogni giorno, per ben cinque anni, al risveglio, al momento di coricarsi, durante il lavoro e il tempo libero, e si è impressa in modo indelebile nella mente di Silvia.

Le preghiere (lunghe) erano per lo più rivolte a Gesù: richiamavano il senso dell'amore verso sé stessi e verso gli altri, invitavano al sacrificio e al servizio per gli altri, all'espiazione delle proprie colpe. Ricorre anche spesso l'idea della bontà di Dio e l'invito alla sobrietà della vita, come si legge in un paragrafo degli appunti dei *Santi Esercizi* ("La veste bianca"): "L'aristocrazia umana, le umane grandezze e cumuli di oro e di brillanti, le ciprie e i rossetti sono un nulla paragonati al dono che Dio mi ha fatto e non può essere distrutto dal tempo".

Le preghiere, scritte a mano probabilmente sotto dettatura delle suore, sono contenute in un libretto (con la copertina nera simile a un libro di devozione) di 60 pagine che Silvia conservava nel comodino della sua camera da letto. Le prime 17 pagine riportano 5 preghiere e i "Ricordi dei St. Esercizi" cui Silvia ha partecipato a Ober-Uster dal 6 al 10 ottobre 1943. Poi dopo tre pagine bianche (che segnano gli anni dopo Uster), gli appunti di due settimane di Santi Esercizi cui Silvia ha partecipato dal 23 al 28 agosto 1944 e dal 18 al 23 agosto 1946 a Lugano presso la Casa dell'Azione Cattolica. Infine sulle ultime tre pagine del libretto si legge l'"Orazione di S. Francesco di Sales (da recitarsi dalle donne incinte)" che sua suocera le diede nel 1951 quando Silvia era incinta.

Ecco i testi di alcune delle preghiere di Uster che Silvia amava ripetere.

Preghiera per la santificazione della settimana

Lunedì: ubbidienza pronta, esatta, sorridente.

Martedì: carità compatendo e dissimulando.

Mercoledì: umiltà tenendomi nell'ultimo posto.

Giovedì: silenzio, trattenermi da ogni parola oziosa.

Venerdì: preghiera, umile e fervorosa.

Sabato: tenera divozione a Maria e spesso invocarla.

Domenica: mortificazioni in suffragio delle anime purganti.

Preghiera del mattino

O mio Gesù, tu sei il mio Signore, il mio Re il mio Salvatore e Redentore, a te offro e consacro il mio intelletto, la mia memoria, la mia volontà, il mio cuore, ogni mio pensiero, ogni mia parola, tutto quello che oggi farò e patirò in unione ai tuoi patimenti coll'intenzione di acquistare tutte le indulgenze che potrò. Guida oggi i miei passi, affinché io cammini sulla via della giustizia e dell'innocenza, dammi il tuo spirito, lo spirito di umiltà, di purità d'amore e di pace.

Dammi la grazia, o mio Dio, di adempire con santa letizia i doveri del mio stato, e di non perdere un solo istante del prezioso tempo che mi concedi. Infiamma il mio cuore del tuo santo Divino amore, fa ch'io sia mansueta e pacifica e mi dimostri così tua vera discepola, non permettere ch'io mi divida giammai da te, o dolcissimo mio Gesù.

O mio Dio in Te credo, in Te spero, Te amo con tutta l'anima mia, voglio essere tua in vita ed in morte (Pater, Ave, Credo). [...]

Preghiera della sera

O mio Signore e Padre benigno, tu mi hai costudita in quest'oggi, tu mi hai difesa dai pericoli dell'anima e del corpo. Ricevi o mio Dio in ringraziamento di tanti tuoi benefici le adorazioni della corte celeste, le buone opere di tutti i fedeli in unione al sangue preziosissimo di Gesù Cristo tuo figliuolo. Lode onore ringraziamenti siano a te resi o mio Dio nel tempo e nell'eternità e così sia. O mio Signore come ti lodo e ti ringrazio alla sera di questo giorno, fa che ti possa lodare e ringraziare l'ultima sera del viver mio, affinché dopo la morte di questa vita terrena io venga a godere la compagnia degli angeli e santi nella beatitudine eterna, ma nulla d'impuro può entrare in cielo, ed io povera creatura anche oggi ho macchiata l'anima mia di tanti mancamenti, con pensieri parole opere ed omissioni. (esame).

Mi pento o mio Dio con tutto il cuore delle mancanze di questo giorno perché ho offeso l'infinita tua bontà. O mio Dio purifica l'anima mia nel sangue preziosissimo di Gesù Cristo tuo Figliuolo. Custodisci il corpo e l'anima mia i miei amici e nemici parenti e benefattori gli ammalati e i bisognosi ma specialmente le anime sante del purgatorio. Signore datemi forza e difesa contro i miei nemici visibili e invisibili e così sia. (Pater). [...]

Pregghiera prima di andare a letto ("Vita breve e morte certa")

*O Signore, io vado a letto,
quando sarà giunta l'ultima mia ora
deh per pietà perdonate le colpe
con le quali vi ho tanto offeso, mio amato Signore.
Pietà di me, pietà di me,
accoglietemi nel seno della vostra misericordia,
fate che l'ultimo mio cibo sia la Santa Comunione,
le ultime mie parole siano Gesù, Giuseppe e Maria.
Un giorno meno di vita,
un giorno più vicino alla grande Eternità.
Del morire l'ora è incerta,
tutto finisce, finisce presto,
ma l'Eternità non finisce mai.
Pensiamoci spesso
e non peccheremo giammai.*

2. Le immaginette

Le convittrici le comperavano durante la passeggiata annuale ad Einsiedeln con la visita dell'Abbazia benedettina dove è venerata la Madonna nera. L'uso di queste immaginette era propriamente di tipo devozionale perché esse esprimevano in molti casi tramite una preghiera un messaggio religioso al quale ispirare la propria vita. Particolarmente significative le esortazioni (scritte a mano sul retro) ad una vita santa e alla bontà ("La tua anima sia sempre candida come questo giglio con l'aiuto della cara Madonna" o "Cerca di essere sempre una buona agnellina e il buon pastore sarà contento di te"). Ma le ragazze se le scambiavano anche apponendoci una dedica con la richiesta di pregare per loro ("Alla cara Silvia, ricordami e prega per me", "Alla cara Silvia. Ricordami e prega per mè. m/m Pierina.", "Ricordami a Gesù nelle tue preghiere") oppure con gli auguri in occasione del Natale, dell'onomastico (il Santo di cui si portava il nome veniva invocato nelle preghiere) o del compleanno. Accanto alla firma le ragazze apponevano sovente la sigla m/m (memento mori). Il tema della morte e della "grande Eternità" era molto presente nella vita delle convittrici: si pensi alla preghiera prima di andare a letto ("Del morire l'ora è incerta, tutto finisce, finisce presto, ma l'Eternità non finisce mai. Pensiamoci spesso e non peccheremo giammai") o anche alla pratica dei primi venerdì di nove mesi ("per andare in Paradiso al momento della morte"). I temi più ricorrenti nelle immaginette sono Maria, Gesù, lo Spirito Santo, l'Eucarestia, i Santi, l'Angelo custode, il Sacro Cuore, la Natività, come pure il ricordo della professione di fede di compagne ex convittrici e di alcune suore della Congregazione di Menzingen (le suore dei convitti).

Silvia ha conservate con cura in una busta sessantacinque immaginette (tutte di circa dieci centimetri per sei); sono una trentina le ragazze che le hanno donato una o più immaginette negli anni fra il 1938 e il 1943.

L'ultima immaginetta che Silvia ricevette prima di lasciare definitivamente il convitto, dopo cinque anni, nel 1943, fu quella di Ida Shirmer (la nipote della Superiora) poi diventata suor Rosa Bernarda, che l'aveva accolta alla stazione di Uster al suo arrivo cinque anni prima! Silvia scrisse sul retro: "Ultimo ricordo della mia cara Ida Shirmer. Uster 27.II.43".